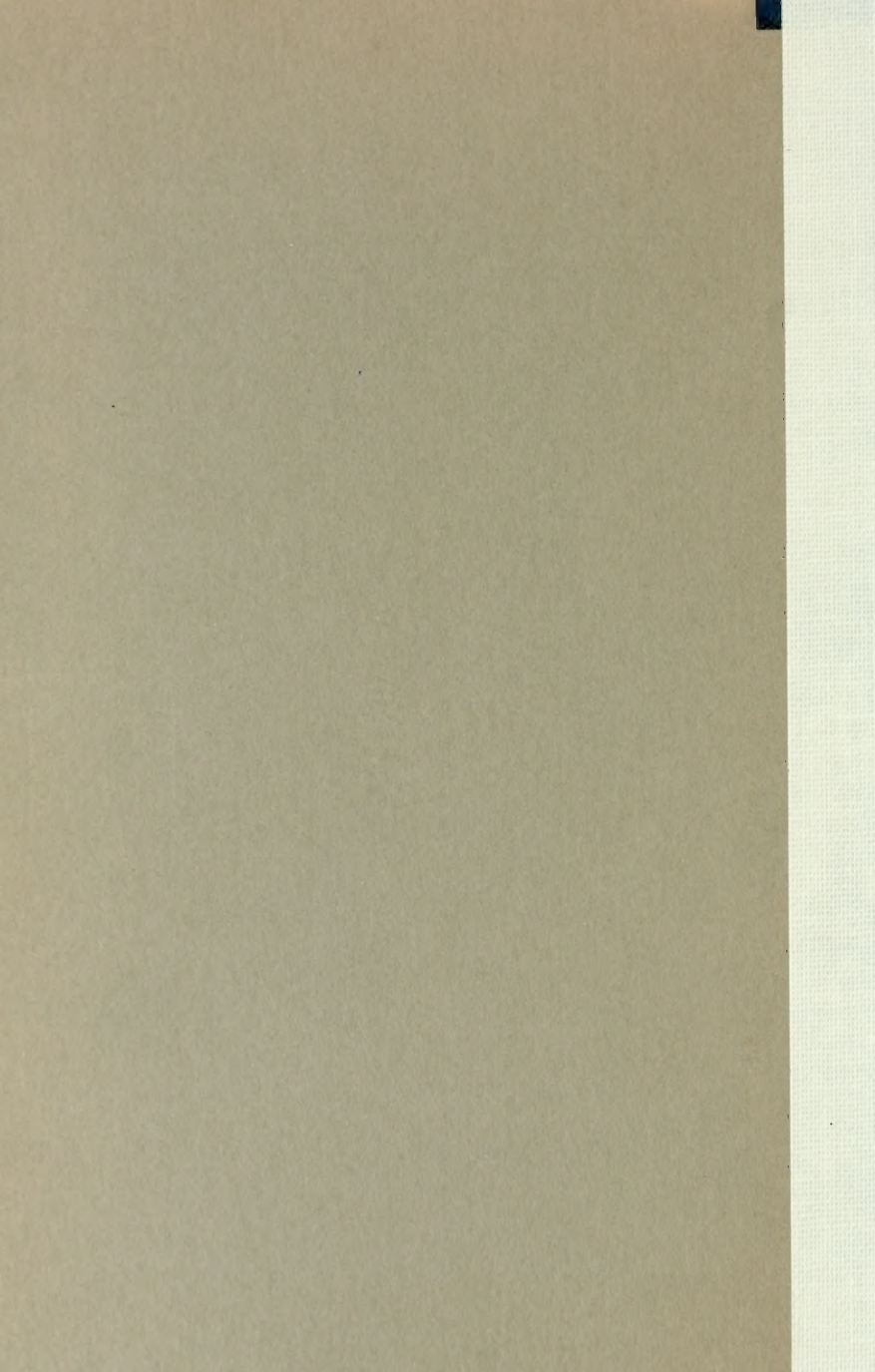


Romagnoli, Ettore
La lirica greca

PA
3020
R65



STUDI SAGGI E DISCORSI

ETTORE ROMAGNOLI

LA LIRICA GRECA



Casa Editrice Italiana di A. Quattrini
Firenze 1913



A
CARLO CANILLI

Ediz. Quattrini, 370-913

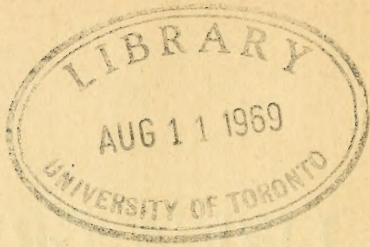
ETTORE ROMAGNOLI

LA LIRICA GRECA

Discorso inaugurale per i corsi
del 1911 all'Università Popo-
lare di Milano.

FIRENZE
CASA EDITRICE ITALIANA DI A. QUATTRINI

... p. 200
Luce. a. 4.29
p. 5.10
Luce. a. 5.23
p. 5.47
Luce. a. 9.20
p. 10.36
Luce. a. 11.50
p. 12.10
Luce. a. 14.5



PROPRIETA' LETTERARIA

I diritti di traduzione e riproduzione
sono riservati per tutti i paesi, com-
presa la Svezia, l'Olanda e la Norvegia.

Copyright by A. Quattrini, 1913

PA
3020
R65

I poemi d'Omero chiudono un primo lunghissimo ciclo della letteratura greca. Circa duemila anni prima di Cristo fiorì per tutto il mondo ellenico, ed ebbe centro in Creta, una civiltà meravigliosa, ignota al mondo classico, e svelata a noi moderni dalla celebre serie di scoperte che va dalla gesta di Enrico Schliemann ai recentissimi scavi di Creta. Questa civiltà, che fu un amalgama, impresso d'un conio originalissimo, di quante forme elementi tendenze di pensiero e d'arte civili o anche semibarbare s'affacciarono allo specchio del Mediterraneo, conobbe anch'essa il tramonto. Ignote forze nemiche rasero al suolo le sue rocche, incendiarono i palagi, seppellirono i tesori, cancellarono dalla terra ogni suo vestigio. Nulla rimase più della civiltà minoica.

Nulla, tranne la memoria idealizzata nel canto dei poeti. Dopo che Ilio Argo Micene Tirinto Cnosso furon converse in polvere e cenere, durante i tetri secoli che separano quella rovina dal nuovo fiorire del genio ellenico, ignoti rapsodi cantarono gli agili Achei lunghe

chiome e belli schinieri, che ora vediamo sui vasi, gli affreschi, i bassorilievi di Creta, e le donne vaghissime, e Micene, città d'oro, e i palagi regali, i giardini di sogno, le grotte incantate, le mille avventure per mari ignoti. Cantarono per secoli e secoli, finchè giunse il poeta di genio, Omero, che, come il nostro Ariosto per le imprese dei paladini, elesse il meglio di quella materia, e lo costrinse nell'esametro, ascenso con lui a tale altezza, che d'ora in poi non potrà se non declinare. Così fu eternata in cristallizzazione adamantina l'immagine d'una vita da lungo scomparsa. Così fu conclusa la prima èra della letteratura greca, tutta rivolta ed assorta a idoleggiare un passato radioso.

La seconda èra comprende un movimento vario di spiriti e d'arte, che per brevità diremo lirico.

Succede quasi immediata all'epica, ma, salvo derivazioni formali, non ne prende gli auspicî. Anzi nei suoi primordi è antinomica a quella, in ciò che abbandona il mito, il passato, e si volge alla vita reale, presente.

A chi contempi un po' dall'alto la fiorita lirica, s'impone subito una distinzione netta fra la lirica del continente e quella fiorita invece nelle colonie, dalla Tracia alla Sicilia.

Volgiamoci alla prima. I suoi monumenti sono molto scarsi. Comprendono il principio e la fine delle *Opere e i Giorni* di Esiodo, un centocinquanta versi in tutto, che hanno poco a vedere col nucleo centrale in cui si canta il lavoro dei campi; le poesie di Solone; e la silloge di Teognide.

Diamo un'occhiata a ciascuno dei tre gruppi. Qualche esempio basterà a dare un'idea del primo.

311.

Nessun lavoro è vergogna: star senza far nulla, è vergogna:
se tu lavori, chi ozia ben presto dovrà invidiare
la tua ricchezza: e della ricchezza compagno è il buon nome.

293.

Ottimo è quei che riflettere a tutto sa con la sua testa,
e prevedere quanto avere buon esito possa.

Buono è pur quei che ascolta chi dare sa buoni consigli.
Ma chi non sa pensare da se, nè quando altri favelli
stare in ascolto e farne tesoro, gli è un buono da nulla.

695.

Tempo opportuno sarà per te di cercarti una sposa
quando non molto ancora lontano tu sii dai trent'anni,
nè superati gli abbia di molto. Questa è l'età giusta.
Sia da quattr'anni donna chi scegli, ed al quinto si sposi:
e una ragazza sposa, ché possa educarla modesta:
e vedi ben che non debba sposar dei vicini il sollazzo.

393.

Non t'ingarbugli una donna con tanto di strascico, a furia
di parolette astute, che tira ad entrarti in dispensa.
Chi delle donne si fida, fidare si può dei ladroni.

L'altezza di questa lirica non dà certo le vertigini. E su per giù la stessa aria si respira nella massima parte dello zibaldone teognideo. Questo è un'antologia; e accanto ai versi di Teognide contiene quelli di parecchi altri poeti, quasi tutti, parrebbe, della Grecia continentale. Ora, a parte rarissimi sprazzi, è difficile immaginare una lirica meno lirica di questa. Essa è in gran parte gnomica. Una, due, dieci, cento volte, quei poeti vi ripetono che la *Hybris*, cioè la violenza, manda in rovina la città, e i privati, mentre la *Dike*, la giustizia, dà floridezza

a quelle ed a questi. Gli Dei possono tutto, e gli uomini devono chinarsi al loro volere. Bisogna praticare i buoni e non i cattivi. Il vizio è facile, la virtù difficile; ma glorioso è il sudore di chi riesce a conseguirla. Bricconi arricchiscono, galantuomini cadono in miseria; ma val meglio povertà onorata che disonesta ricchezza. Le ricchezze male acquistate non fanno prò.

E via di questo passo. È un insistere, un martellare che vi fa chiudere disperati il volume. Appena è se di quando in quando una scialba immagine affrettata spicca su questo grigio gnomico. E l'un poeta imita l'altro, gli riproduce l'intonazione, il taglio del verso, le parole: come, in altro campo, facevano i poveri scultori che andavano tagliando nel marmo centinaia e centinaia di rozzi idoli. Nella silloge teognidea non compaiono i nomi dei singoli poeti. Che importa? Essi son tutti uguali, il tempo ha fatto bene a cancellare le inutili distinzioni.

Ho detto che qua e là c'è qualche sprazzo. Alcune poesie, pur non essendo quelle meraviglie che son sembrate a qualche critico, si leggono pure con diletto. Saremo facilmente indotti a credere che siano le vere teognidee: e si può riuscire a trarne una immagine della vita e dell'arte del poeta. Non m'ingolfo in que-

sta non agevole impresa, e mi limito a riferire qualcuna delle più argute elegie:

183.

Becchi e cavalli, o Cirno, cerchiamo che siano di razza:
tutti, per cavalcare, vogliono il puro sangue.

Ma un uom d'alto lignaggio non bada a pigliarsi una sposa
feccia di feccia, quando gli porti assai quattrini.

Nè la ragazza di grande famiglia disdegna esser moglie
d'un tanghero arricchito: vuol roba e non prosapia.

Fanno ai quattrini onore. Il nobile sposa la ciana,
la signora il villano: l'oro accomuna i sangui,

Non istupire, o Cirno, perciò, se decade la razza:
chè adesso son tutt'una bordaglia e sangue azzurro.

Eccone una simposiaca:

179.

Bevi di questo vino che a me maturavan le vigne
sul dorso del Tegeto. Le piantava il buon vecchio
caro ai Celesti, Timòteo, lunghesse le balze del monte,
dalla selva dei platani la fresca acqua adducendo.

Se ne berrai, scaccerai la torbida malinconia:
ti sentirai, bevuto che avrai, ben più leggero.

Eccone alcune erotiche. E sono, teognidee
o no, fra le più graziose della raccolta.

457.

Male s'adatta la moglie ragazza a un marito vecchiotto:
è un battello che poco ubbidisce al timone,

ne lo trattengono l'ancora. Spesso le góme ne spezza,
e notte tempo fila, in cerca d'altri porti.

Una simile non invidiabile mogliettina parla
altrove, direttamente.

256.

Son generosa puledra, da corsa; e m'inforca il peggiore
dei cavalieri; e questa m'è insopportabil noia.

Spesso in procinto fui di romper le briglie e fuggire,
giù scrollando di groppa il guidator maldestro.

579.

Odio lo sposo mio grullo: mi son tutta chiusa nel velo,
e son qui. Che testina sventata! Un uccellino!

In una sfera anche piú bassa sembra ci guidino
i seguenti versi, con cui daremo l'addio
alla raccolta teognidea:

861.

M'hanno tradita gli amici; nè piú quando spuntan le stelle
vengono a farmi regali. Ond' io, caduto il dí,

sola soletta me n'esco. E a bruzzolo a casa rientro,
come dei galli ridesti suonano i chicchirichí.

Ben delineata appare invece la figura di Solone: tutta la sua vita pubblica appare descritta nelle poesie che ci rimangon di lui, non molte, ma succose e caratteristiche. Alcune descrivono vivamente la triste condizione d'Ate-

ne prima che egli salisse al governo, e suggeriscono rimedi.

Questi malanni serpeggiano fra il popolo; e fuggon le turbe
della povera gente verso terre straniere;

e venduti schiavi, avvinti di turpi catene,
portano l'oltraggioso giogo di servitù.

Entra così ne la casa d'ognuno il malanno di tutti,
nè più valgon le porte a tenerlo discosto:

ché sovra l'alto muro di cinta esso balza, e ti scova
se pur fuggi del talamo nel cantuccio più ascoso.

Questo mi detta il cuore ch'io dica alla gente d'Atene:
ché il mal governo molti mali alla città reca.

Ma il buon governo produce buon ordine, accordo fra tutti,
e di catene i piedi stringe a chi mal s'adopra,

Asperità lenisce, pon freno a superbia, cancella
oltraggi, inaridisce della sciagura i fiori;

raddirizza la zoppa giustizia, la tracotanza
modera, fa che cessin le discordie civili

pone tregua al furore di zuffe sanguinee; e senno
ed ordine per essa regnano fra i mortali.

Altre poesie dipingono le varie critiche che si fecero a Solone dopo la sua riforma, e giustificano l'opera del legislatore. Interessante una in cui si descrive la delusione di quelli che, secondandolo, speravano di far poi bottino.

A rapina essi venivano: e nutrian grande speranza;
e credea ciascun ci fosse da scialare in abbondanza,
e che avrei, dopo il mellifluo lusingar, mostrato i denti.

Vanamente s'illudevano. Ora poi sono furenti,
e mi guardan bieco, quasi lor nemico. E a marcio torto.
Le promesse, con l'aiuto degli Dei, condussi in porto;
nulla a caso mai non feci: nè mi piace esser tiranno,
nè per forza alcunché compiere: nè per quanto io possa, avranno
della terra parte uguale — chi fa il bene e chi fa il male.

In altre poesie la difesa è anche più minuta
e precisata. Ma, per finire, riferirò ancora un
breve componimento assai grazioso, dove suonano
le parole di quelli che gli davano dello
sciocco perchè, avendo in mano il potere, non
aveva saputo tirar l'acqua al suo mulino:

Già, Solone non è uomo di consiglio, o testa fina;
quando un dio gli offriva il bene, non ne seppe profittar.
Restò inerte, quando intorno stretta avea la selvaggina,
non serrò la grande rete, senno e forza gli mancâr.
Oh! Al potere andar m'avvenga! Solo un giorno ai cenni miei
sottoposta avere Atenel Fatto il gruzzolo, darei
la mia razza allo sbaraglio - la mia pelle a farne un vaglio.

Solone giganteggia dunque, almeno per quanto
possiamo veder noi, fra tutti quegli altri poeti.
Ma in fondo, anch'esso concepisce la poesia
come uno strumento pratico. Le sue elegie
sono discorsi elettorali, discorsi ministeriali, apolo-
giche. Siamo lontani dalla vera lirica!

Arida poesia, insomma, questa del conti-
nente; povera di colore e di suono, senza
alcun alito musicale, che germina faticosa come
da terreno arido. È di fronte alla magnifica

esuberanza dei poemi omerici sta appunto nello stesso rapporto che intercede fra l'arte minoica, libera, capricciosa, colorita, capace di tutti gli ardimenti, e lo stile geometrico, che, contemporaneo dunque della antichissima lirica, muove sul suolo greco i primi passi incerti e faticosi. Eppure è assai notevole, in questa poesia, una tendenza ad esprimere le cose ovvie e reali, e ad esprimerle con minuta precisione. Questa tendenza non andrà perduta. E ne vedremo gl'influssi in opere complesse e perfette della letteratura greca.

Lasciamo il continente, e diamo un'occhiata alla disposizione geografica della lirica nelle colonie.

Archiloco nasce a Paro ed emigra a Taso. Alceo e Saffo sono di Lesbo. Alcmane di Sardi, Anacreonte di Teo. Mimnermo e Senofane, di Colofone. Callino ed Ipponatte, d'Efeso. Semonide di Samo. Focilide di Mileto. Stesicoro d'Imera. Ibico di Reggio. Simonide e Bacchilide di Ceo.

Quali nomi, e che arte! Dalla nordica Tracia giù giù per le coste dell'Asia Minore, valicando il mare, e risalendo alla Sicilia e alla Calabria, è tutta una ghirlanda di fuochi riscintillanti, che vibrano i raggi sulla Grecia continentale tuttora sopita nella sua lunga vigilia.

Ma che rimane di questa magnifica vampata lirica? Un piccolo volume di 200 pagine raccoglie i frammenti di tutti quei poeti; e i frammenti sono spesso briciole.

Nessuna meraviglia, quindi, se la lirica è fra le meno esplorate regioni della letteratura greca. E anche qui, a quel tanto che si potrebbe pur sapere sul contenuto e le forme di quel-

l'arte si è andato sostituendo a mano a mano un florilegio di aneddoti fabbricati dalla fantasia del popolo dei poeti comici dei grammatici.

Archiloco? Ah, sicuro, Licambe, le figliuole promesse spose e poi non accordate, i giambi sanguinosi, la generale impiccagione di tutta la famiglia per la terribilità di quei giambi. — Saffo? Quella che spiccò per amor di Faone il salto fatale dalla rupe di Leucade. — Corinna? Consigliò Pindaro giovinetto che seminasse con la mano e non già col sacco. — Anacreonte? Gli piacevano tanto il vino e le belle ragazze. — Arione? Il delfino. — Ibico? Le gru.

È gran tempo che si cancellino dalla nostra mente queste macchiette, queste caricature, e si sostituiscano le immagini reali. Possiamo tracciarle abbastanza somiglianti.

Questa lirica è giusto il contrario di quella del continente. Non l'uniformità, bensì la varietà, il capriccio. Non solo ciascun poeta differisce dagli altri; ma di quasi ciascuno l'opera è molteplice e variopinta. La loro raccolta è una massa di frondi fittissime, mobili al vento, e versicolori. E fronda per fronda e foglia per foglia deve studiarla chi vuole intenderne la meraviglia. Io non posso che tracciare le masse principali. Non istupiscano dunque i lettori se non udranno alcuni fra i nomi più popolari. Tirteo, Callino, Anacreonte.

Ma ben vogliamo udire qualche accento della melanconica voce di Mimnermo, una delle prime ad aprire il gran coro.

Ecco una strana poesia, in cui, per la prima volta, credo, e per l'ultima, il sole, anzichè ammirato ed esaltato, viene compatito.

Grave travaglio deve il Sole patire ogni giorno,
nè a lui nè ai suoi corsieri viene concessa mai

ora di tregua, da che, lasciato l'Océano, Aurora
che rose ha ne le dita, l'arco del cielo ascende.

Lui, mentre dorme, un letto mollissimo, d'oro prezioso,
 concavo alato, frutto delle mani d'Efesto,
velocemente adduce, sul fiore de l'acque, traverso
 i flutti, dalla terra de l'Espèridi al suolo
degli Etiopi, dove s'arrestano il carro veloce
 e i corsieri, ché ascenda l'Aurora mattiniera.

Ecco il famoso lamento sulla fugacità della
giovinezza:

Subito giù per le membra a rivi mi scorre il sudore,
 e tremo, se contemplo il fior di giovinezza,
pur così bello e soave: ché viver più a lungo dovrebbe.
 Ma breve tempo dura la gioventú preziosa,
simile a sogno; e sopra la fronte ben presto si aggrava
 la tediosa informe, la nemica vecchiezza,
priva d'onore, che l'uomo non più conoscibile rende,
 lo avviluppa, gli offusca lo sguardo ed il pensiero.

Ed eccone un'altra, la più celebre, che è un
mirabile svolgimento del paragone omerico
fra le generazioni umane e le frondi.

Noi somigliamo a le frondi cui germina la primavera
 fiorita, quando ai raggi del sol súbita cresce.
Simili a quelle, brevissimo tempo godiamo dei fiori
 di giovinezza; e a noi nè il ben nè il male, mai
svelano i Numi. E negre le Parche vicine ci stanno,
 l'una reggendo il filo della vecchiaia tetra,
l'altra della morte. È labile il frutto degli anni
 giovani, quanto un volger di sole su la terra.

Questa l'intonazione dei canti di Mimnermo.
Egli fu detto, è noto, il Leopardi della Grecia;

e pochi poeti dell'antichità sono quanto lui consoni allo spirito moderno. Ma dinanzi all'ebbro fermento lirico che oramai urge da ogni parte con mille gemme, con mille germogli, la sua triste elegia sembra una gialla fronde superstite dell'inverno, che un nuovo alito d'aprile staccherà dal fusto, rapirà lontano. La giovinezza è breve, la vita è triste. Che importa? È così bella questa effimera fantasmagoria di luce di forme di colori! E da un'isoletta dell'arcipelago ci balza contro, lucida nell'arme, ebbra d'incoercibile vita, la maschia figura d'Archiloco.

Non è facile immaginare poesia meno letteraria di quella d'Archiloco. Essa è tutta un riflesso franco immediato della realtà. Il mezzo, la parola ordinata in ritmo, quasi sparisce, e sorgono le cose. Motivo al canto erano per lui, sempre, le avventure della sua vita che dunque vediamo tutta rispecchiata nei suoi versi.

Non era povero d'origine, Archiloco:

Ereditaria per me non è la miseria: nè sono
povero in canna da parte di nonno.

Ma povero divenne; e dovè lasciar la sua
bella Paro, e andarsene a Taso. Brutta isola e
povera gente:

L'isola sta, come irta schiena d'asino,
coperta in cima di selvaggia macchia;
ché non bello è il paese, e non amabile,
nè pittoresco, come quel che bagnano
le fluenti del Sirio.

E, sempre per bisogno, si diede alla carriera
delle armi; ma non per questo dimenticava le
Muse che avevano sorriso alla sua culla:

Fido seguace io sono d'Eniaco, nume di guerra;
nè delle Muse il dolce favore è ignoto a me.

E le Muse gli resero men grave la povera
vita errabonda. Ogni sentimento, ogni avventu-
ra, i piú semplici fenomeni naturali, suscitano
nel suo spirito la gioia del canto. S'addensa
una tempesta:

Guarda, Glauco, già nel mare s'accavalla onda su onda,
ed un irto l'aspre cime dei Girèi nembo circonda;
s'avvicina la tempesta.

Il sole scompare dal cielo:

Non v'è nulla d'impossibile, da negar con giuramento,
da stupirne, poi che adesso Giove, re del firmamento,
buia notte a mezzo il giorno fe', spegnendo il sol che in cielo
lampeggiava. In seno agli uomini luttuoso corse un gelo.
D'ora in poi tutto è credibile, d'ora in poi merita fede
qualsia cosa; nè piú alcuno meravigli, anche se vede
che s'insedino le fiere nel soggiorno dei delfini,
giú nel pelago, ed a quelle gli echeggianti antri marini,
ed a questi predilette - sian l'eccelse alpestri vette.

Si veglia in una lunga fazione di mare:

De la veloce nave fra i banchi con l'orcio t'affretta,
e tira fuori il tappo dai panciuti boccali;
e dalla feccia stilla il vino purpureo. Se dura
questa tazione, come restare a becco asciutto?

Gli càpita infine di dover fuggire in battaglia
e lasciar lo scudo in mano ad un Tracio. Vincere

sempre non si può; e Archiloco narra, sembra
senza vergogna, il suo scacco:

Un Tracio del mio scudo s'allegra, che presso un cespuglio
lasciai: m'uscì dagli occhi: era un sì bell'arnese!

Ma io salvai la pelle! Al diavolo vada lo scudo;
uno miglior di quello me ne potrò comprare.

C'è sempre il piacere del canto, il canto per
il canto; c'è sempre la serenità. Ma con quale
acutezza sapeva cogliere i lati ridicoli della
vita militare! Una volta inseguivano, in una
caterva, pochi nemici. Ne caddero sette; ma
in mille i vincitori si tribuivano il vanto del
poco eroico scempio:

Sette al suolo cadder morti, cui fuggiaschi raggiungemmo;
e ad averli ammazzati siamo in mille.

Ma la misura di ciò che Archiloco valesse
in questo genere, è data da un frammento che
accenna ad un capitano fracassa. È il prototipo
insuperato di tutti i Pìrgopolinici:

Non mi garba un capitano tutto ricci e tutto spocchia,
che cammina con le gambe squinternate, e raso ha il mento:
me ne basta uno piccino, ch'abbia torte le ginocchia;
ma le gambe non gli tremino, ma sia pieno d'ardimento.

Singularissima facoltà d'Archiloco, questa, di
tracciare con poche linee franche, eleganti,
piene di significato, una figura, una macchietta

comica. Per questo lato egli è padre d'un tipo letterario che giù giù, attraverso Ipponatte, Ananio, Anacreonte, giunge alla commedia attica, dove fiorisce con ricchezza fantastica. Allineiamo, accanto al capitano Fracassa, lo scroccone, che, senza essere invitato, si presenta ad un convivio:

Senza avere alcun invito, senza aver pagato scotto,
sei venuto, e di vin puro hai trincato piú d'un gotto.
— Come s'usa fra gli amici? La tua gola t'ha confuso,
devi dir, la mente e l'anima, e t'ha fatto duro il muso!

Ed ecco un villan rifatto che da nulla era divenuto un pezzo grossissimo:

Or Leofilo comanda, alto e basso Leofilo fa:
tutti pendon dalla bocca di Leofilo:
è Leofilo il factotum in città.

Ecco un donnaiuolo:

Lungo tempo e gran travaglio, soldo a soldo fanno il gruzzo:
tutto poi d'una baldracca spesso scivola nel buzzo.

Ed ecco una donna che non faceva piangere nessuno:

Fico di roccia che dà beccare a cornacchie dimolte
è Pasifile brava, che i forestieri alloggia.

Ma non solo grotteschi e caricature sapeva pisegnare Archiloco. Dai suoi trimetri agili ride ancora, dopo tanti secoli, la vivida, ele-

gantissima figura d'una giovinetta, forse dell'amata Neobule:

Un rametto di mirto avendo, e un vago
boccio di rosa, si allegrava; e ombra
su le spalle ed il sen spandea la chioma.

In altri versi è una punta di sensualità:

Odorosa di mirra il crine e il seno,
sí che d'amore avrebbe acceso un vecchio.

In altri erompono gridi di passione veri, terribili, quali poi si ritroveranno solo in Saffo divina:

Tale una brama di baci nell'intino | cuore mio filtrando
densa nebbia versò su le pupille,
l'anima debole fuori dal seno rubandomi.

E ancora più veemente:

Nel desiderio, misero
me, senz'anima giaccio - da spasimi orrendi trafitto
l'ossa, mercè dei Superi.

Ma i giambi, insomma, i terribili giambi archilochei, per i quali Licambe ebbe ad appiccarsi? - Ecco: Archiloco non era davvero uno stinco di santo. Diceva di sé stesso:

D'una cosa io son maestro; se qualcuno mi fa torto,
render pane per focaccia;

diceva:

D'aver teco briga ho voglia, come d'acqua l'assetato;

diceva infine ad un imprudente che l'aveva stuzzicato:

Hai la cicala presa per l'ala ;

ché la cicala è stridula naturalmente; ma se tu l'afferri, chi ti salva più?

Ma quel che ci resta degli attacchi a Licambe, è, in verità, assai anodino. Per esempio:

Che mai, padre Licambe, hai detto? Il cèrebro sconvolto chi t'avrà?

Un tempo avevi senno; ora dal ridere scoppiar fai la città.

Per simile roba quel pover'omo si sarebbe appiccato. Che delicatezza di cute, nelle Cicladi, sette secoli avanti Cristo!

Molte corde, dunque, aveva la lira d'Archiloco. Pure, fra tanta varietà, una nota suona più spesso, e, quasi pedale insistente, dà, in certo modo, unità alle complesse armonie. Una nota che nelle esemplificazioni ho dovuto attenuare e spesso sopprimere. In quasi tutti i frammenti troviamo un'abbondanza straordinaria di bagordi, baccanali, liti, amorazzi, impropri, frasi ambigue, parole sconce ed oscene. Cito un po' a fascio mutili versi, intorno ai quali

la fantasia compone facilmente le scene che doverono inquadrali.

Ciascuno beveva dall'alba | e nel baccanale.

E presso il muro all'ombra si sdraiarono.

Ingiurie a sacca, a capo giù, vomivano.

E cascar su quel barile, e pigiar pancia su pancia,
coscia su coscia.

E come un Tracio o un Frigio, a suon di flauto
vomitano la birra, dimenavasi
a capo sotto.

So, per questo bubbone, un buon rimedio.

N'hai beccate dimolte, anguille cieche?

E devo tralasciarne altri, dove la sconcezza dell'immagine, la crudezza della parola, agguaglia e prepara Aristofane.

Questa tendenza a toglier la materia da fatti sconci e triviali, ed elevarla per virtù di stile ad alto clima d'arte, è assai caratteristica. È, con le debite distinzioni, l'arte della commedia antica, della satira bionea, di Petronio. Archiloco ne è, per quanto vediamo, il primo rappresentante.

Un passo ancora, e si giunge al genere picaresco. E ci giungiamo anche in Grecia, con Ipponatte. Ipponatte deriva da Archiloco, ma ne differisce. Archiloco è l'uomo d'arme errabondo, Ipponatte il popolano radicato nella grande città, in Efeso. Quello vive tra soldatucci a cui l'uso dell'arme conferisce pur qualche nobiltà: questo tra lenoni, bagasce, malviventi, bettolieri, ladri. Il primo tra baccanali e bagordi; ma la grande aria del mare e dei campi dissipa i tristi fiati dell'orgia: nulla frange il tetro lezzo dove Ipponatte sembra sdraiarsi felice. Quello è un avventuriere; questo un teppista.

Il patrimonio poetico d'Ipponatte è fra i più danneggiati dal tempo. Pure delle scarse reliquie balza viva l'immagine dell'uomo e dell'arte. Archiloco si confessa povero, gaiamente, e si guadagna la vita con la spada. In Ipponatte è un fiotto continuo. Se la piglia con Pluto, il dio della ricchezza:

È proprio cieco, Pluto! Fosse mai
venuto a casa mia per dirmi: « Piglia,

piglia, Ipponatte, queste trenta pezze
 d'argento, piglia questo, piglia quello!
 È un vigliacco per l'anima!

Ricorre ad Ermete, non per nulla dio dei la-
 druncoli:

Ermète, Ermète mio, figlio di Maia,
 re di Cillene, ti scongiuro! Ho addosso
 un freddo maledetto, e batto i denti.
 Regala ad Ipponatte un gabbanuccio
 ed un mantello, e un paio di ciabatte
 e di scarpucce, ed una sessantina
 di pezze d'oro.. Rubale al vicino!

Ma Ermete fa orecchio da mercante; ed Ip-
 ponatte ne muove amarissimo lagno:

Me l'avessi mai dato un buon mantello,
 perché d'inverno non patissi il freddo!
 Me li avessi nascosti, questi piedi,
 entro un bel paio di babbucce doppie,
 che non mi si crepassero i geloni!

Fallito il tentativo coi Numi, si rivolge a
 qualche mortale più a tiro:

Mi dannerò quest'anima fiottona,
 se non mi mandi subito uno staio
 d'orzo, ch'io faccia e ingolli, per curare
 la miseria ch'ò addosso, un beverone!

Una delle sue più famose poesie era contro
 Bupalò. Ce ne rimangono frammenti che pos-
 siamo forse ordinare e interpretare in modo

da avere una discreta idea del suo complesso. Per intenderla, bisogna prima conoscere un barbaro uso che vigeva in talune città, e fra queste in Clazomene, dove Ipponatte visse alcun tempo, e dove viveva Bupalò. Quando il popolo era afflitto da carestia, o peste, o altro malanno, si pigliava un condannato, il piú turpe e il piú abietto, e si sacrificava, come capro espiatorio. Gli si poneva in mano un cacio, una pagnotta, dei fichi secchi; e, condottolo sul luogo del supplizio, si picchiava sette volte con scille e rami di fichi selvatici; e infine gli davano fuoco.

Ipponatte augura simile sorte a Bupalò ed alla sua ganza Arete. Anzi pare che nella foga del desiderio immagini che la cosa stia già avvenendo.

Ecco le varie grida dei Clazomeni contro Ipponatte:

17.

Possa mummificarsi dalla fame,
e trascinato in giro come vittima,
sette volte sul pinco esser percossol

14.

Bisogna farne un capro espiatorio!

13.

Si purghi la città, mano alle verghe!

15.

Dategli i fichi secchi, la pagnotta,
e il cacio, come ai capri espiatori!

19.

E tu stavi di casa insieme a Bupalol

18.

A Bupalo così tutti impreavano.

Ed ecco la piazza affollata:

16.

Li aspettano da un pezzo, a bocca aperta,
con le verghe che servono a quest'uso.

Tra gli altri c'è pure un tal Cicone, spiantato;
e Ipponatte ricorda lui e la sua miseria,
facendo così un viaggio e due servizi:

12.

E con in pugno un tal ramo d'alloro,
vedi pure Cicone, lo spiantato,
il gabbiano digiuno.

Arrivano infine egli e la ganza Arete; questa

1.

Vien con un cencio da puttana indosso.

Qui finiscono i frammenti chiaramente appartenenti a questa poesia. Dagli altri brani, tutti suggestivi, ma solo per chi abbia minuta conoscenza della letteratura greca, massime della commedia, stralcerò due o tre arguti bozzetti.

Primo, uno scialacquatore che da ricco s'era ridotto al tozzo.

In santa pace e senza economia
scialando un d'essi tutto il santo giorno

a tonno fino ed ad guazzetto, come
un eunuco di Lampsaco, die' fondo
al patrimonio. E adesso, gli conviene
scalzare sassi per le balze, e rosica
fichi secchi a miccino, e pan di segala.
Nè in lepri nè in pernici affonda il dente,
nè sopra fritti scelti spande sesamo,
nè dentro il miele affoga le frittelle.

Nel secondo, un pover'omo è stato gabbato da
un oste furbo che forse glie l'aveva annacquato
troppo. Si procura testimoni, e va a protestare.

E con tre testimoni, corre subito
dove quell'imbroglione spaccia zozza.
Trovò l'amico che spazzava casa
con uno scopo. Non avea granata.

Ed ecco infine un banchetto, il prototipo dei
banchetti comicamente descritti, in casa del-
l'odiato Bupalo e della sua ganza Arete:

Dalla fiasca bevevano: la coppa
lei non l'aveva; il servo era caduto,
e l'aveva spezzata. E sdruciolando
avea rivolto una preghiera al cavolo
a sette foglie, che carezza il dorso
nelle Targolie, al capro espiatorio.
Bevevano dal fiasco; e quando Arete
e quando lui davano il segno ai brindisi.

A gran torto la letteratura ufficiale affietta
dispregio e trascura Ipponatte. L'arte sua, net-
tamente realistica, la sua lingua che raccoglie

i vocaboli della plebe e del gergo per costringerli in plessi ritmici precisi, conferiscono all'opera sua carattere ed interesse straordinario. Segna essa il primo esempio d'un' arte che attinge anche più basso che non facesse Archiloco; il primo esempio della poesia della canaglia e dei pezzenti. La letteratura bizantina ne avrà poi un piccolo filone, corifeo Teodoro Prodromo, le cui poesie, punto letterarie, del resto, e punto derivate, sembrano talora composte da Ipponatte. L'ultima e più grande fiorita si ha, ripeto, nel genere picaresco spagnuolo; e basti ricordare *Don Pablo di Segovia il pezzentone*.

In un clima affatto diverso ci trasporta Alcmane. Con lui troviamo nel mondo greco il primo esempio della poesia lirica come la intendiamo noi moderni: un'armoniosa compagine di parole in cui si rifletta un nostro sentimento, una impressione, per virtù d'immagini e di suoni, senza contaminazioni concettuali nè tendenze pratiche.

Di Alcmane possediamo un centinaio tra frammenti e frammentini. Quelli che gittano vera luce sull'arte di lui, sono, in verità, pochi; ma incantevoli.

Ed anche Alcmane è policorde, e abbiamo di lui versi simposiaci, amorosi, burleschi. Non in questi si deve però cercare il suo carattere precipuo; bensì in un altro gruppo, dal quale trascoglierò un esempio, la famosa pittura della notte.

Pitture si trovano a iosa nei poeti omerici; e tocchi mirabili abbiamo anche visti in Archiloco. Ma e qui e là sono accessori, sfondi di quadri. In Alcmane comincia, pare, la vera pittura lirica, che vale per sé, per i sentimenti

che può suscitare nell'anima, indipendentemente da qualsiasi altro stimolo.

Dormon le cime de l'alpe,
gli abissi, i dirupi, le balze,
e quante rettili stirpi nutre la negra terra,
le fiere montane, le schiere de l'api,
i mostri inmani negli antri purpurei del mare;
dormono le progenie
degli augelli veloci.

Ma il frammento mirabile, quello che basterebbe da solo alla gloria d'Alcmane, è la sua invocazione alle fanciulle danzanti nel coro. Alcmane, nato nell'Asia Minore, era in Sparta direttore dei cori di giovinette. Già vecchio, e non più capace di prender parte alle danze, ricorda alle sue fanciulle una credenza popolare: quando cèrilo, l'alcione maschio, invecchia, e non può volare più, le alcioni lo sollevano sulle loro ali, e lo portano seco sui flutti del mare. Così desidera anche Alcmane.

Piú non mi reggono i piedi, fanciulle dal canto soave,
labbri stillanti di miele. Deh fossi, deh, cerilo io fossi,
che sopra il fiore dei flutti via con l'alcioni trasvola,
cuore sereno, augello purpureo di primavera.

Poche volte la lirica s'è spiccata a così libero volo: poche volte un così fluido velo di parole ha contenuto un così vibrante e fulgido spirito musicale.

È tali sono le poesie caratteristiche di Alcma-

ne. Incorporee, quasi, immerse in un ètere azzurro, e la materialità del verso quasi sparisce. Carattere che si deve certo alla loro origine musicale: della quale subito dirò; ma anche alla loro intima connessione coi fenomeni ispiratori. Nessun vincolo di scuola, nessuna mora di tradizione l'aduggiano. Sapete chi furono i maestri di Alcmane? Gli uccellini cinguettanti nelle selve. Il poeta stesso lo dice in graziosissimi versi:

Questi versi e quest'aria
Alcmane compose, imitando
il cinguettio di garrule pernici.

Versi ed aria — dice Alcmane. — Ché questi primi poeti lirici creavano insieme parole e note. E qui è necessaria una digressione, per illuminare il carattere del movimento lirico, e spiegare quale importanza esso abbia avuto sul generale svolgimento dell'arte greca. Devo rifarmi dal principio; ma sarò breve.

Ogni verso è, nella sua forma primordiale, il residuo d'una melodia. I primi pastori intonavano melopee: cioè, ordinavano parole in frasi misurate euritmiche; e le parole della improvvisazione, anche separate dalla melodia, serbavano un'eco della originaria armonia piena e precisa. Alcune di quelle melodie, più semplici e quadrate, venivan ripetute di preferenza; e nei gruppi di parole da esse plasmate si osservava una maggiore armonia, una maggiore attitudine a vivere anche senza il fulcro della melodia. Questi gruppi si liberarono a mano a mano dalle note, si svilupparono indipendenti; divennero *versi logici*, mentre prima erano *versi melici*. E i poeti, via via, con elaborazione secolare, li condussero dalla rigidità primordiale a flessibilità e docilità sempre mag-

giori. Ad un simile processo, svoltosi in tempi antichissimi, dobbiamo versi come l'esametro, il pentametro, il tetrametro trocaico, il trimetro giambico, che già in Omero ed in Archiloco troviamo come forme chiuse, in potenza ed in effetto indipendenti della musica.

I poeti lirici adoperano anch'essi queste forme tradizionali. Ma oltre a ciò compongono liberamente nuove melodie a cui associano parole; ripetono per proprio conto il fenomeno d'origine. E così una quantità di nuovi elementi ritmici, una quantità di nuovi intrecci degli antichi elementi e dei nuovi nascono dai tinti delle cetere, dai sospiri melodiosi dei flauti.

E questa creazione ritmica implica creazione linguistica. Il bisogno di gittar la stoffa del linguaggio sopra fuleri ritmici inusati, costringe i poeti a cercare nuovi aggruppamenti, nuove giunture, impreveduti avvicinamenti di vocaboli. Di qui la straordinaria freschezza della nuova lirica greca. Attraverso la secolare elaborazione epica, la lingua s'era svolta su un piano dattilico: cento altri ritmi la plasmano ora in nuovissimi canoni. Nelle mie versioni ho riprodotto fin dove ho potuto, gli schemi: mancano, purtroppo, le ali della musica.

La gran fucina di queste nuove combinazioni fu Lesbo. Ed ecco i due nomi stretti dai secoli in nodo indissolubile di gloria: Alceo e Saffo.

Il nome d'Alceo è relativamente popolare. Tuttavia la sua grandezza ci appare piuttosto di riflesso, che direttamente dai brani superstiti. D'un suo peana, che dovè essere un capolavoro, in cui descriveva con ricchissimi colori il ritorno di Apolline dai pigri geli del Settentrione ai tripodi chiarosonanti di Delo, non rimane che la parafrasi del grammatico Imerio (Oraz. XIV. 10).

« Vo' narrarvi una favola d'Alceo, ch'egli espone in versi, in un peana ad Apollo. Quando nacque il Nume, Giove gli die' la mitra d'oro e la lira e un cocchio tratto da cigni, ch'egli si recasse a Delfi, e di qui svelasse agli Elleni la giustizia divina. Ma Apollo, salito sul carro, lo spinse agli Iperborei. E i Delfi, come n'ebbero sentore, composto e musicato un peana, lo fecero eseguire da un coro di giovani, intorno al tripode sacro, e invocarono il Nume che tor-

nasse di li. Ed egli, rimasto un anno presso gli Iperborei, spinse i cigni verso Delfo.

Ed è l'estate, il mezzo estate, quando Alceo fa tornare il Nume dagli Iperborei. E cantano per lui i rosignoli, e cantano le rondinelle e le cicale, non esaltando la propria sorte, bensì intonando inni di gloria pel dio. E l'onda Castalia corre argento, e il gran Cefiso solleva ed imporpora i suoi flutti ».

Degli altri brani il più bello, una pittura evidentissima dell'estate, è imitazione quasi letterale, salvo il metro, d'un frammento d'Esiodo:

Di vin bagna | le fauci: ché il suo giro compie il sidere.
 Greve è l'afa: | sitibonde le cose son per l'alido.
 Dalle frondi | scave la cicala echeggia; e il cantico
 penetrante | fitto versa dall'ali, quando riammeo
 piomba il raggio | del sol sopra la terra, e tutto brucia.
 Mette i fiori | il cardo. Più lascive son le femmine,
 e spossati gli uomini; e gambe e teste fiacca Siric.

Leggo ancora di Alceo altre due poesie. Una è il ben tornato al fratello Antimenide che, combattendo ai servizi del signore di Babilonia, aveva ucciso uno spropositato gigante.

Giunto sei de la terra dai lidi ultimi,
 d'una spada, recando l'elsa eburnea
 legata in oro: ché una gesta eroica
 compiesti in Babilonia: dai pericoli,
 con lor pugnando, li salvasti; e un pugile
 uccidesti guerrier, che d'un sol pollice
 era minor di cinque grandi cubiti.

L'altra, una breve e graziosa poesia conviviale, richiama una ben nota elegia romana di Goethe.

III.

Via beviamo! — I lumi attendi? A che? L'ora precipita.
Prendi, amico, — le tazze che di varî color fulgono.
L'oblioso — vino, di Giove, e di Semèle il figlio
ai mortali — donò. Mesci, riempi uno o due calici,
Sino all'orlo. — Ed una coppa e l'altra coppa s'urtino.

Salutiamo dunque il suo gran nome, e volgiamoci alla sua sorella d'arte, che egli invocava con la dolcissima apostrofe:

Saffo pura dal riso di miele dal crin di viola.

È difficile, impossibile dimostrare la grandezza di Saffo a chi non può leggere i suoi frammenti intendendo ogni sfumatura della lingua e del metro. Saffo è lirica nel senso più vero e più alto. Le sue parole sono insieme intuizione, colore, nota: la loro compagine, un perfetto accordo nel quale armonizzano non solo il suono d'ogni sillaba e il senso d'ogni vocabolo, ma anche le mille visioni e vibrazioni ideologiche e foniche da ogni vocabolo irradianti. Tradurre è distruggere irremissibilmente quell'armonia: crearne una simile, è impresa disperata.

Saffo è, si dice, la poetessa della passione. È vero. Pochi altri poeti hanno trovato accenti così intimi, profondi, turbatori. Basta la portentosa erotica, che tutti ricordano, e per ciò ometto, mirabilmente tradotta dal Foscolo. Però questo lato del suo genio ha fatto che se ne trascurasse troppo un altro, non meno importante: il sentimento immediato, profondo, dei fenomeni naturali.

Una breve parentesi. Alcune verità ed alcuni vocaboli, a furia d'essere adoperati, divengono

come cribri, si vuotano via via d'ogni contenuto. A proposito d'una certa poetica aspirazione alla vita agreste, che nei tempi moderni s'inizia col Rousseau, si cominciò a parlare di *sentimento della natura*. Tanto se n'è parlato, che l'espressione non si può udire più senza tedio.

Non perciò è men vero che l'intima comunione coi fenomeni naturali è base di ogni vera ed alta poesia lirica. Simile comunione costituisce in gran parte la grandezza della melica greca in genere, di Saffo in ispecie: ed è insieme sigillo che distingue lo spirito dell'arte ellenica da quello delle altre arti che la circondano e la preparano. La natura che si presenta agli Egizi ai Caldei ai Fenici come viso ermetico, fauce di fiera, ghigno di demone, sorride fraternamente a questi dolci spiriti d'Eolia.

E Saffo ci appare come un luminoso atomo canoro fra il palpito armonioso delle onde, lo stormir lieve di frondi rare nell'ètere cilestrino, il palpebrio di grandi stelle basse nella tenebra azzurra. Un atomo tanto sensibile che converte il gaudio della contemplazione in doglia, la doglia in canto.

Romanticismo? Appunto. E la tendenza romantica è confermata da una predilezione di Saffo per le pitture lunari. Ne scelgo una, restituitaci qualche anno fa da un papiro. Come la luna, dice Saffo, offusca il lume d'ogni stella,

così l'amica Atte, partita da Lesbo per la Lidia, vince in bellezza tutte le donne di lì.

Or, fra le donne lidie risplende
come Selene, dita
di rose, poi che in mare Elio discende,

fa illanguidire il lume d'ogni stella,
ed empie la fiorita
campagna e il mar di sua luce; e la bella
rugiada imbeve l'aura, ed in rigoglio
si levano la rosa,
e il molle giunco, e il florido trifoglio.

Come tu spieghi, se ripensi d'Atte,
la voce armoniosa,
il cuore in seno pel desio ti batte.

Vaghiamo un po' tra i frammenti di Saffo. È un giardino devastato dalla tempesta. Ma sul terreno, divelte, gualcite, infuse nel musco, che corolle meravigliose! Chi seppe mai più salutare con tanta grazia una sposa giovinetta, ambita da molti, a lungo, invano:

Come rosseggia il dolce pomo su alto, sul ramo
alto, il più alto: non se n'accorsero i raccoglitori;
no: se n'accorsero; ma non poterono giungere ad esso.

Qual voce invocò mai Espero con tanta tenerezza:

Vespro che a casa torni ciò che l'alba chiara disperse:
torni la capra, torni l'agnel, torni il figlio alla madre.

Da quanti versi, se non arriviamo allo Shelley o al Keats, ci alitò così fresca l'aura della campagna, come dai brevi tocchi:

da l'alto

susurra un'acqua gelida fra i rami
del melo, e giù da le storrenti fronde
piove sopore,

E il motivo del fior calpestato, che ha reso celebre una poesia del Burns, è ancor esso della fanciulla di Lesbo:

Come i pecorai, vagando pei monti, un giacinto
schiacciano sotto i piedi, e il fiore di porpora al suolo....

Su questa squisitissima sensibilità, amore piombava come una folgore, — no, Saffo dice altrimenti, e dice meglio:

Amore come vento che piomba in un'alpe su querce,
squassa il mio cuore.

Ed ogni occupazione, nel tormento d'amore, le riesce impossibile:

Non posso più badare | al telaio, o dolce madre:
Afrodite mi strugge | per l'amor d'un giovinetto.

Ma che gaiezza, che festevolezza tutta femminile sajeva trovare negli Imenei! Attraverso a miseri resti intravediamo tutta la gioconda cerimonia mimica che accompagnava le nozze.

Quando lo sposo sta per entrare nella dimora

nuziale, il coro delle fanciulle grida che alzino l'architrave della porta: se no, lo sposo non ci passerà: è così alto!

Su dunque, l'architrave,
Imenèò,
alzate, o muratori,
Imenèò!
Simile a Marte è lo sposo,
d'un uomo alto più alto!

Ed entra anche la sposa, e le compagne fingono di volerla riprendere. E perché un amico dello sposo messo a guardia della porta, il portiere, le respinge, le giovinette beffano lui e i suoi piedi marchiani:

Il portiere ha quatterdi: spanne
lungi i piedi. Per fargli le ciocce
sette bovi hanno dato la pelle,
il lavoro ben dieci scarpari.

Ma non mancavano accenti più seri. Per esempio:

A chi, sposo diletto, io t'assimiglio?
A ramuscello snello io t'assimiglio.

E l'altro, indimenticabile:

Verginità, verginità — mi lasci: e dove fuggi?
Vicino a te, vicino a te — non tornerò più mai.

Questa artista così spontanea e semplice ebbe giusto sentimento della nobiltà della

poesia, della propria grandezza. A una donna forse ricca, forse bella, ma ignorante e prosuntuosa, diceva:

Dopo morta | giacerai; nè di te sarà memoria
più, nè fama | nei dì futuri, ché non sei partecipe
delle rose | Pierie; ma dell'Orco andrai per gli aditi
svolazzando | ignota pure lí, fra l'ombre pallide.

E di sé, modesta ma sicura:

Dico che alcuno | si sovrerà di me nei dì futuri.

Valichiamo l'arcipelago, risaliamo lo Ionio,
approdiamo alla nostra Italia, fermiamoci a
 Reggio. C'invita una dolcissima canzone di
primavera del calabrese Ibico.

Primavera. Fioriscono i meli cidoni bagnati
dalle correnti dei fiumi
presso l'intatto giardin de le Ninfe:
e i fior de la vite, cresciuti
sotto i viniferi pampini, sono in rigoglio.
Ma di nessuna stagione
mi dorme nel seno l'amore:
simile a Bora di Tracia, che infiammasi sotto la folgore,
scagliato da Cipri, con arida furia,
torbido, invitto, gagliardo,
tempesta l'animo mio.

Erotici sono anche altri due frammenti, belli
e famosi, e ambedue scritti da vecchio.

2.

Amore, lascivo guardandomi con le pupille di ciano,
con mille lusinghe, fra l'inestricabili
di Cipride reti mi gitta.
Io tremo vedendolo giungere,
come corsiere che vincere un dí negli agoni
soleva, ed or vecchio, aggiogato,
mal volentieri s'avvia col carro veloce a l'agone.

5.

Oh de le Càriti glauche rampollo,
oh amor delle Muse chiomate,
Eurialo, te Cipride e Peito dal ciglio soave
crescevan fra cespi di rosa.

In un verso è tutto l'incanto d'un' alba:

Quando l'insonne fulgente mattino | desta gli usignoli.

In un altro il fascino d'una notte:

Ardendo come nella notte grande le stelle tutte di fiamma.

Nelle sillabe del testo c'è tutta l'immensità cerulo negra, arsa dai fantasmi degli astri, tutta la bellezza indicibile e tutto il mistero della notte meridionale.

Dai lirici eolici ad Ibico, il mondo poetico non cambia troppo. Ciò che ammalia la fantasia di Saffo, ammalia Ibico. Simile nell'uno e nell'altro è il sentimento profondo dei fenomeni naturali, simile la facoltà di trovare parole evocatrici d'immagini e di stringerle in complessi armoniosi. Nell'uno e nell'altra avvampa l'ardore amoroso, e si esprime con accenti incisivi e profondi.

Pure fra le due arti è una sensibile divergenza. Il medesimo seme gittato in terre diverse, in Lesbo e nella pingue Calabria, ha prodotto lì arbusti agili, staglianti sul cielo diauno sottilissimi ricami di trondi, qui fusti ar-

borei poderosi, carichi di fogliame opulento. Lí, la ritmica varia, irrequieta, come le cento isole che costellano l'Egeo; qui gli uniformi logaedi allineati solenni come i tronchi nella Sila profonda.

V'è in Ibico un che di piú opulento e maturo. La primavera lirica d'Ellade è già trascorsa. E un altro indizio ne abbiamo nel fatto che Ibico accoglie di nuovo, nelle recenti forme liriche, l'antico mito.

L'antico mito, che torna a signoreggiare nell'opera del siciliano Stesicoro.

Quanto fu grande tra gli antichi la fama di Stesicoro, tanto fu nemico il tempo all'opera di lui. Dei suoi poemetti epico lirici, che gli antichi non esitarono a contrapporre all'epopea d'Omero, non ci rimangono che miserrimi frammenti. Come farsi un'idea di quell'arte?

Quintiliano disse, con frase divenuta celebre, che Stesicoro sostenne su la lira la dignità dell'epica. Cioè narrò i miti, che poi egli modificava secondo l'impulso della sua fervidissima fantasia, in forma lirica. Ma non si limitò a narrare i vecchi miti; anzi li trasformò e modificò. Ripeté per conto proprio il fenomeno compiutosi, per opera collettiva, tanti secoli prima: fece creazione mitica. Un esempio. Egli aveva in un poemetto cantato Elena, infedele, fuggiasca da Sparta ad Ilio. Ma poi compose una palinodia, e smentí la prima narrazione, immaginando che Elena non si fosse mossa da Sparta, e con Paride fosse fuggita invece una fantasma

in tutto simile a lei. Di questa palinodia possediamo i primi tre versi:

100. *ver. 1000* e *1010* ch'io dissi:
 nè sopra l'agili navi salisti,
 nè ai valli giungesti di Troia.

Allora fra gli antichi sorse la bellissima leggenda che dopo il primo poemetto i Dioscuri, fratelli di Elena, avessero accecato il poeta, che scrisse, dunque, la palinodia, e recuperò la vista.

Ma in che cosa questa maniera epico-lirica si distingueva dalla maniera epica? Quale fu la nuova impronta data all'antica materia dal poeta d'Imera?

I frammenti, per quanto miseri, ci permettono forse di rispondere. Scelgo il più tipico, appartenente al mito di Gerione.

Ad occidente della Spagna, oltre Cadice, presso le foci del Guadalquivir, sorgeva un'isola dove il triconpore pastor Gerione pascolava una mandra di bovi rossi. Ercole doveva, per il solito comando di Euristeo, impadronirsi della mandria. Ma giunto alla spiaggia non sapeva come traversar l'onde per giungere all'isola. Pregò allora il Sole che gli prestasse la coppa d'oro nella quale egli soleva imbandarsi al tramonto, per traversare durante la notte l'Oceano antipodo, e ritrovarsi la mattina dopo ad Oriente. Compiuta l'impresa, restituì la

coppa. Ed ecco come Stesicoro descrive quest'ultima scena:

Elio, d'Iperione figliuolo, salí ne la coppa
d'oro, per giunger, solcando l'oceano,
nei tenebrosi recessi de la santissima notte,
presso la madre, la sposa ed i parvoli cari;
ed il figliuolo di Giove.
entrò nella selva, fra l'ombra dei lauri.

È un gruppo. I lettori di Pindaro ne ricorderanno di simili; nè penso che il tipo stesicoreo fosse troppo differente da quello che troviamo largamente esemplificato negli epinici pindarici. E in questi la trattazione dei miti sta di fronte all'epica come la scultura alla pittura. L'epica è un affresco, un arazzo, in cui si svolgono le azioni nei singoli momenti con agio, abbondanza di particolari, precisione di prospettiva, ricchezza e sfumature. Pindaro sceglie d'un fatto i punti salienti, e li scolpisce con pochi tocchi e pochi sfolgoranti colori, in gruppi di fortissimo rilievo.

Di Pindaro non si può parlare così di sfuggita; onde mi limiterò a qualche accenno e a qualche esempio.

Negli ultimi tempi, alcuni critici, filologi e non filologi, riprendendo vecchi e ripetuti argomenti, hanno voluto battere in breccia la gloria secolare di Pindaro, e dar a credere che l'aquila di Tebe fosse piuttosto un'oca aspirante a spenger le stelle con lo starnazzare dell'ali pesanti. I primi non meritano attenuanti: i secondi qualcuna.

Pindaro fra le altre doti del genio ebbe anche la fecondità, e scrisse poesie d'ogni sorta, inni, peani, ditirambi, prosodi, partenì, iporchemi, encomi, threni, epinici, scoli, epigrammi. Ma incolumi ci son pervenuti solamente gli epinici.

È negli epinici il poeta aveva un'ala impigliata. Doveva necessariamente parlare del vincitore e delle sue vittorie; e la tradizione gli suggeriva, se pure non gl'imponeva, una quantità di massime relative agli agoni, alla fortuna, al valore, e via dicendo.

Così avviene che certi pensieri, certe immagi-

ni, certe sentenze, tornano in molte e molte
odi sempre gli stessi, e finiscono per ingenerare
tedio e gittare ombra anche sulle altre parti.

Ma queste, e specialmente le narrazioni mi-
tiche, che formano poi la parte essenziale degli
epinici, sono meravigliose, e senza verun dub-
bio collocano Pindaro fra i più grandi poeti
che siano mai vissuti. E meravigliosi sono qua-
si tutti i frammenti delle altre composizioni,
conservati qua e là negli scritti dei tardi gram-
matici. Riferirò qui un epinicio, nel quale è
mirabilmente dipinta la origine di Rodi; e
lo farò seguire da una scelta di frammenti.

ODE OLIMPIA VII.

PER DIAGORA DI RODI PUGILE

STROFE A.

Come l'uomo che un calice d'oro, prezioso cimelio
di quante ricchezze ei possiede,
in cui la rugiada
dei grappoli bulica, leva con prodiga mano, e lo dona
al genero suo giovinetto, libando da un tetto ad un tetto, e onora
simposio e parente,
e segno d'invidia fra i giovani lui fa, per le nozze concordi:

ANTISTROFE A.

così io, di mio spirito il frutto soave stillando,
gli eroi che in Olimpia ed in Pito
vincevan le gare,
col nettare vo' de le Muse propizi a me render. — Beato
chi cinto è di nobile fama. La Grazia che infiora la vita, or questo
ora quello protegge,
con note soavi di cetera, di flauti con vario sospiro.

EPODO A.

Ed ora con flauti e con cetere, cantando Diàgora, io giunsi
 a Rodi, alla Ninfa marina, di Cípride figlia e del sole;
 e l'uomo possente ed audace esalto, che presso l'Alfeo,
 che presso la fonte Castalia,
 vincendo la pugile gara, di serto fu cinto; e suo padre Damàgeto,
 caro a Giustizia.

Essi hanno dimora, con gli uomini d'Argo, vicino allo sprone
 dell'Asia infinita, nell'isola cui fanno tre rocche famosa.

STROFE B.

Menan vanto ch'è Giove lor ceppo paterno; ché sono
 gagliarda progenie d'Alcide:
 ad Astidamía
 loro ava, fu Amíntore padre. — Or io, dai primi evi movendo,
 a voi di Tlepòmene voglio l'antica leggenda esplicare. Degli
 uomini attorno a le menti
 si appendono errori infiniti; nè alcuno può mai prevedere

ANTISTROFE B.

quali fatti maturin per l'uomo più prospera sorte.
 Un giorno, in Tirinto, il signore
 che venne a quest'isola,
 salito in furore, vibrò lo scettro di duro oleastro,
 e uccise Licimnio, bastardo fratello d'Alcmena, nel talamo nato
 di Midia: ché l'ira
 sconvolge anche ai savì la mente. E al Nume un oracolo chiese.

EPODO B.

E il Dio Chionia d'oro, dagli aditi fragranti del tempio, gl'impose
 salpare dai lidi di Lerna a un pascolo cinto dal mare,
 là dove il gran re dei Celesti un giorno la rocca innondava
 coi fiocchi d'un'aurea neve,
 il di che per l'arte d'Efèsto, pel cozzo di bronzea scure, dal sommo
 cerèbro del padre,

Atena balzò fuor, cacciando un urlo acutissimo, immane.
e tutta la terra ed il cielo un orrido brivido corse.

STROFE C.

Il figliuol d'Iperione, il dèmone datore di luce,
pensando al futuro vantaggio,
ai figli diletti
impose che primi alla Diva levassero un'ara fulgente,
e offertivi sacri libami, molcessero al padre e alla figlia che in
guerre dilettaasi, il cuore:
ché agli uomini reca salute saper di Promèteo l'arte.

ANTISTROFE C.

Ma una nube imprevista d'oblio su loro si stese;
e lunge dal giusto sentiere.
sviò le lor menti.
Asceser l'Acropoli privi del germe divin de la fiamma,
e il tempio sacraron senz'ardere vittime. Il padre, addensando su
loro una nuvola gialla,
molto oro fe' piovere. E ad essi la Diva che glauche ha le ciglia

EPODO C.

concesse in ogni arte fra gli uomini ecceller con abili mani:
e statue simili agli esseri ch'àn moto portavan le vie;
onde alta s'effuse lor gloria; l'artefice saggio ben grandi
miracoli fa, senza frode. —
Le antiche leggende degli uomini raccontan che un dì si divisero
Giove e i celesti la terra;
che ancora fra i gorghi marini non era visibile Rodi,
ma l'isola giù negli abissi salmastri nascosta giaceva;

STROFE D.

e che il sole non c'era; e niun trasse per lui la sua sorte.
Così lo lasciarono senza
retaggio di terra,

Il demone puro. Egli a Giove lo disse: e a ripeter la prova
già quegli era pronto. Ma il Sole non volle. Dal fondo del mare, tra
spume, vedeva, egli disse,
levarsi una terra ferace di biade, ridente di greggi.

ANTISTROFE D.

E Lachèsi dall'aureo velo pregò che le palme
su alto levasse, e giurasse
di non violare
il gran giuramento dei Numi; ma insieme assentisse a figliuolo
di Crono, che l'isola, a luce venuta, perenne retaggio suo tesse
Caduti nel vero,
quei voti fiorirono. E l'isola dall'umido gorgo sbocciò.

EPODO D.

Ed or sua la tiene il Signore che genera i raggi coruschi,
che guida i cavalli dal fiato di fiamma. E qui un giorno s'unì
con Rodi, e ne nacquero sette figliuoli, le menti più sagge
che fosser tra gli uomini prischi.
E un d'essi fu padre a Ialiso, che primo gli nacque, è a Camiro,
e a Lindo. E divisero il regno.
La terra paterna in tre parti divisero; ognuno una rocca
si tenne; ed ancor dai lor nomi le sedi derivano il nome.

STROFE E.

A espiar la fatale sciagura, pel re de' Tirinti
Tlepòlemo, un dolce compenso,
come uso è pei Numi,
è qui stabilito: un corteo che fumiga d'ostie, e un giudizio
d'agoni; i cui fiori tre volte Diàgora cinse alle chiome: e quattro
nell'Istmo famose:
l'una su l'altra a Nemèa, e sopra le rocce d'Atene.

ANTISTROFE E.

Bene pure il conobbero i bronzi che foggiansi in Argo,
e l'opre d'Arcadia e di Tebe.

le gare bestie.

Fellene ed Egina: qui vinse sei volte; nè dicon diverso
Megara e gl'incisi suoi marmi. Su', Giove, signore che reggi le
balze del monte Atabirio,
onora la legge dell'inno che onora chi vinse in Olimpia;

ΕΡΩΔΕ Ε.

e l'uom che nel pugile gioco trovò la sua gloria. Concedi
le grazie fra i suoi conterranei, che grazie fra gli ospiti ei trov ;
Ché egli per vie s'incammina nemiche a superbia, e ben nota
è a lui la saggezza dei padri.
Di Callianatte la stirpe comune celar non ti piaccia. Se feste in
onor degli Eràtid:
ci fanno, di feste sonora è pur la città. Ma in un punto
del tempo, per tramiti vari, si sfrenan le furie del vento.

Ed ecco come, in un prosodio, figurava il
miracolo di Delo errabonda, che si fermò per-
ché Latona potesse sgravarsi dei suoi figli di-
vini, Apollo ed Artemide.

Salute, o fiorito per opra dei Numi
rampollo, carissimo ai figli di Lato dai morbidi riccioli,
ch'immobil prodigio de l'ampia terra, figliuola del pelago,
cui gli uomini chiamano Delo,
e i Numi d'Olimpo
astro lontano raggiante della cerulea terra.

ΑΝΤΙΣΤΡΟΦΗ

Frima dei flutti ludibrío fu, dei molteplici cozzi
dei venti; ma quando la figlia di Coò,
ne l'ultime doglie furente vi giunse,
quattro colonne diritte
dalle radici terrestri
scagliaronsi, sopra adamàntini plinti,

e sui capitelli la roccia sostennero. E quivi
sgravata, mirò la beata sua prole.

Gratissimo era a Pindaro descrivere le terre
misteriose, i paesaggi d'oltre tomba. È famosa
la descrizione dell'isole dei Beati della Seconda
olimpia. In un *threnos* tornava ancora a de-
scrivere, con colori più umani, una felice vi-
ta oltramondana.

Quando è qui notte, laggiù scintilla per essi la vampa del sole.
E nel pomerio, prati di rose purpuree,
ed aurei pomi fittissimi, ed ombre d'incensi.
E questi con ginnici ludi e corsieri; con dadi,
con cétere quelli s'allegnano;
e il fior d'ogni bene tra loro è in rigoglio.
E amabil fragranza s'effonde per tutta la terra
dai mille su l'are dei Numi commisti profumi;
e sfolgora lunge la fiamma.

Due altri versi, due, ma di impareggiabile
potenza, dipingono il soggiorno dei dannati:

Donde l'illimito buio vomiscono
della notte di ténèbre i lividi fiumi.

In un ditirambo, composto per Atene, re-
spira tutta l'ebbrezza della nuova primavera:

Olimpi, lo sguardo volgete al mio coro,
e l'inclito vostro favore largitemi, oh Numi,
che della città popolosa,
d'Atene la sacra nel cuore,
tra fumi di vittime

movete; e per l'agora adorna gradite la messe
primaverile di mammole strette in ghirlande:
a me rivolgete lo sguardo, che giungo
fulgente d'un raggio del Nume,
a dire, secondo nei cantici, il dio cinto d'eliera,
cui gli uomini chiamano Bromio.
Io venni a cantar la progenie
di padri, di madri cadmee;
ché celebra il vate le feste
quando, schiudendosi il talamo dell'Ore dai pepli di porpora,
la primavera fragrante schiude i nettarei calici.
Allora si lanciano fiori, allor su l'ambrosia terra
di mammole amabili petali s'intrecciano, e rose alle chicme.
Cantate, levando la voce tra i flauti,
o cori, cantate Semèle velata di serti.

Un interessante raffronto col famoso fram-
mento d'Archiloco sull'eclisse solare ci offre un
brano d'iporchema (*aria di ballo*).

Luce del sol, genitrice di nostre pupille, che investighi in tutto,
che mai disegnasti? Nel giorno
l'astro sublime rapisti, vana rendesti l'aligera
sua possa, e l'umana scienza.
Sul tramite buio lanciandoti,
che strane venture tu appresti?
Per Giove ti prego, sospingi i corsieri
sovresso un sentiero che ambasce per Tebe non serbi.
Se un segno tu adduci di guerra,
se scempio di messi, se impeto
di neve indicibile, o stragi e rivolte,
o traboccare di pelago ai piani,
o gelo che stringa la terra,
o alido molle per furia di pioggia,
o se, sommergendo la terra,

creare vuoi d'uomini novella progenie,
non io piangerò la sciagura,
che insieme con gli altri me colga.

Ed ecco infine Pindaro in veste inattesa e
mirabile: cantore di cortigiane: delle cortigiane
più famose di Grecia, quelle di Corinto.

Oh di Suada ministre
ne l'opulenta Corinto, molto ospitali fanciulle,
che ardate del pallido olibano le lagrime flave,
e col pensiero sciamate sovente dattorno
ad Afrodite, madre celeste d'amori,
a voi senza biasimo è lecito,
fanciulle, dai talami amabili cogliere
il fior de la tenera età;
che tutto convien, se consiglia
necessità.

Pindaro stesso presentiva, in questo medesimo
canto, lo stupore di chi avrebbe saputo che il
solenne cantore di Tebe era disceso a questa
del resto squisitissima, galante futilità:

Stupito mi chiedo che cosa diranno i signori
de l'Istmo, che questo mellifluo
preludio e quest'aria
per pubbliche donne composi.

Con Pindaro e con Stesicoro abbiamo del
mito la seconda incarnazione, che direi plasti-
ca, ricca di gesti, piuttosto parca di parole.
Plasma, o artista, non parlare. Ed è incarna-
zione mirabile, ma senza dimani.

Ma intanto il mito, esule per sí lungo tempo, aveva nuovamente proclamato l'alta sua signoria. E accanto a Stesicoro e a Pindaro due poeti di minore ala, ma pur di grandi facoltà, Simonide e Bacchilide, lo prendono, e lo rielaborano in forme meno alte ma più suggestive e feconde per l'avvenire. Invece che il lato plastico essi osservano e svolgono del mito il lato passionale e drammatico. I loro eroi non si atteggiavano come gli stesicorei e i pindarici in gesti scultorei: bensí danno sfogo alle loro passioni in discorsi vivi ed eloquenti. Parla, o poeta, piú che plasmare. La passione assume spesso un colorito romantico, come nel lamento di Danae, famoso tra i frammenti di Simonide. Parla Danae, rinchiusa in un'arca col figliuolo Perseo, e gittata a mare dal padre Acrisio:

Quando ne l'arca dedalca rapivala il soffio del vento
e il mar traballante,
in preda al terrore, con umide gote,
raccolte le breccia materne su Pèrseo, disse:
« Figliuolo, che pena m'ambascia! E tu dormi!
Inconsacio fanciullo, tu dormi

dei loro navili dai chiovi di bronzo.
Ma il raggio ha la notte, s'addensa la tenebra azzurra;
ma il flutto profondo che su le tue chiome trapassa
non senti, nè l'urlo dei venti:
e posa fra lini di porpora il dolce tuo viso.
Se conscio tu fossi del nostro pericolo, il piccolo orecchio
ai gemiti miei pergeresti.
Deh, dormi, fanciullo! Deh il pelago dorma,
e dorma l'orrenda sciagura.
E tu, Giove padre, concedi
che il nostro destino tramuti; e perdona
se troppo il mio prego presume.

Anche più drammatico è Bacchilide. I personaggi delle sue odi parlano ad ogni piè sospinto, parlano sino a ridurre ad un minimo la narrazione del poeta, che una volta, infine, si ritira affatto, si limita a indicare i nomi degli interlocutori. Parlo del bellissimo *Teseo*.

Scena, una piazza d'Atene. Risuona uno squillo di tromba, e il popolo, il Coro, si accalca intorno al vecchio re Egeo. Che cosa è accaduto? E il re narra che si avvicina alla città un giovinetto prodigioso, che stermina mostri e malandrini con insuperabile valore.

CORO

Re de la sacra Atene, degli splendidi
Joni signore, ond'è che da la bronzea
fauce la tromba un cantico di guerra
fe' risuonare? Ai limiti
forse di nostra terra
giunse un infesto condottiere? od impeto

fer sui pastori, e a forza innanzi scappans
tristi predoni la belante greggia?
o il cuor che t'amareggia?
Parla: poichè s'altro mortal di giovani
a sua difesa tien gagliardo stuolo,
e a te certo non mancano,
o di Creusa e Pandión figliuolo.

EGEO

Un araldo testé giunse, che l'istmia
lunga via fe' pedone; e le incredibili
gesta narra d'un uom valido. A morte
pose il ladrone Sínide,
dei mortali il più forte,
figliuolo del Liteo Cronide, ch'agita
la terra; e il crudelissimo
Scirone uccise, e l'omicida belva
ne la crommiona selva;
e fine pose ai ludi di Cercione;
E Procuste gittò, da quel gagliardo
prostrato, il duro malleo.
Però con tema all'avvenire io guardo.

CORO

Chi dice esser quest'uomo? e la sua patria?
e il vestir? Giunse con un grande esercito,
con guerreschi apparecchi, o inerme e solo,
qual mercante randagio
sopra straniero suolo,
forte così, valente e temerario,
che fiaccò di tali uomini
l'immane possa? Un dio certo gli regge
i passi, perchè legge
ai violenti ponga: ché difficile
a chi ognor si sventura. A da sventura

serbar sé stesso incolume.
E il lungo tempo ogni evento matura.

EGEO

Dice che due mortali l'accompagnano
soli; e la spada giù dai fulgenti omeri
pende, e due giavellotti ha ne la mano
lucidi, e sui crin' fiammei
un vago elmo spartano;
e il sen gli stringe una purpurea tunica,
e una tessala clamide
villosa, e roggia da la sua pupilla
lemnia vampa scintilla;
che adolescente è appena, e d'Ares l'orrido
gioco, e la guerra, e il bronzeo lo appaga
fragore della mischia;
e cerca Atene che del bello è vaga.

Siamo oramai, si vede, nel dramma. Il mito
è giunto alla sua terza incarnazione, la tragica.
La primavera lirica dell'Ellade è oramai sfiorita.

La mia corsa fu veloce, troppo veloce. Spero tuttavia che evidente sia risultata la ricchezza, la varietà, lo scintillio della fioritura lirica delle colonie greche.

Ed ora, come si spiega questo straordinario rigoglio di fronte all'aridità del continente?

Fu differenza etnica? Ma tutte le razze son rappresentate in questa fioritura. Se la Jonia vanta Archiloco ed Alcmane, colì furono Alceo e Saffo; e sangue dorico fiù nelle vene di Stesicoro e d'Ibico.

Nè si può credere che i Greci delle colonie fossero un più antico e geniale popolo di Grecia, scacciato dai cosiddetti Dorî invasori; e che a queste stirpi di sopravvenuti appartenessero l'autore delle *Opere e i giorni*, Solone, i poeti dello zibaldone teognideo: ché anzi Tebe ed Atene, per lo meno, furono fra le terre greche men soggette ad invasioni.

Rimane, senza indugiarci a vagheggiare altre possibili ma anche più improbabili ipotesi, che questa genialità sia frutto d'una mescolanza. Le immigrazioni greche si debbono considerare non già come un travaso avvenuto di

colpo dalla Grecia nell'Asia Minore e nell'Italia Meridionale; ma come l'effetto di stabilimenti avvenuti via via per un lungo lasso di tempo.

E i Greci del continente, poveri o divenuti poveri, dalle loro dure terre, dalle città piccole e misere, dalla cultura scarsa e disadorna, venivano a contatto, nelle coste dell'Asia Minore, con popoli di vita molle e delicata, di cultura artistica raffinata ed esuberante. Di questa civiltà abbiamo pochissime notizie precise; ma bastano i riflessi letterari a mostrare qual fascino esercitassero sulla mente dei Greci.

L'Oriente è il paradiso terrestre, la terra che dà frutti senza lavoro, dove i fiumi trascinano oro. Le città luoghi d'ineffabili delizie. Nell'Oriente i riti orgiastici, in cui l'uomo si esalta fino alla divinità, la magia, gli amori celestiali, e terribili. Nell'Oriente vive Orfeo, e fiorisce l'auletica, la musica passionale, opposta all'austera citaredica del continente, rivolta all'educazione. Nell'Oriente trionfa Dioniso, l'alto spirito dall'ebbrezza musicale.

E mentre nell'Ellade l'arte è ancella della vita, strumento pratico infrenato dalla ragione, e a sua volta freno, in Oriente è regina e indomita baccante, che spinge gli spiriti ad una esaltazione mistica, a una divina follia.

Questa vita e quest'arte impressionano profondamente gli Elleni che vengono al loro contatto, e che, secondo il genio della loro stirpe,

già dimostrato nell'improntare col sigillo minoico gli elementi asiatici, non si lasciano sopraffare, bensì assorbono essi tutti quegli elementi torbidi ed incomposti, e li stringono in linee nitide. In una parola, questa lirica sarebbe l'innesto dello spirito continentale, arido e preciso, sul tronco orientale, troppo lussureggiante di frondi vane.

E polloni si spingono lunghe le isole dell'arcipelago, toccano le sponde, invadono il continente, e suscitano in Atene quella magnifica fiorita per cui l'Ellade rifulge unica nella storia dell'arte.

Io non credo troppo ad alchimie letterarie. Tuttavia, non si può non osservare certi fatti; osservatili, non si può adagiarsi nell'idea che siano causali. Nelle più complesse e ricche forme della letteratura greca troppo evidente troviamo la sintesi di elementi via via elaborati nei secoli precedenti.

Diamo un'occhiata al dramma, sì tragico, sì comico. Ecco, nelle parti corali, la nettezza di linea, pressoché geometrica, che ravvisammo nella povera lirica del continente: allora secchezza polverulenta di rovi, ora sobrietà snella d'olivo. Ed ecco il colore della lirica eolica, abbassato di tono e precisato: allora esuberanza, ora ricchezza. Le massime mille volte ripetute nelle elegie gnomiche, ricompaiono martel-

late in forme definitive; e accanto ad esse le pitture di paese, care ad Alcmane e ad Alceo. Nella commedia il giambo pratico di Solone, che stringe in numero preciso il linguaggio comune, s'alterna col tetrametro trocaico in cui ghigna la beffa d'Archiloco e d'Ipponatte. E accanto all'esametro eroico si snodano le infinite varietà ritmiche dei poeti lirici. Nulla, insomma, di quanto creò la lirica, va perduto per le ulteriori forme dell'arte. Questo conferma da un lato il processo di tesaurizzazione così caratteristico dell'arte greca, e visibile, per esempio, nella scultura. Dall'altro lato illustra il compito che ebbe la lirica greca, di eccitare fecondare dare ardimento alla fantasia del continente, troppo impigliata nelle reti della sua geometria. E poiché essa, a sua volta, si accese alla luce dell'Oriente, dall'Oriente, in ultima analisi, muove, anche una volta, la virtù che feconda il genio d'Ellade.

E gli antichi ebbero sicura intuizione di questo fatto, e la espressero, secondo il lor genio, miticamente. La testa di Orfeo, recisa dalle donne tracie, inchiodata sulla cetera, e gittata nel mare, valica i flutti, e approda a Lesbo, che ne diviene canora più che ogni altra plaga del mondo ellenico. Da Lesbo schiude le ali una canzone di Saffo, e giunge, come augello migrante, alla terra d'Atene, all'orecchio di

Solone. E il vecchio sapiente già prossimo alla tomba, esclama che oramai non gli sembra dura la morte.

Così il mito che nasce e vive dalla coscienza e dal consenso di tutto un popolo, serba, attraverso la fuga dei secoli, entro i suoi petali fragranti, incorruttibili germi di verità.



DELLO STESSO AUTORE:

Pindaro	L. 2,00
La Commedia Attica	„ 1,00
La Lirica Greca	„ 1,00
Il Ciclope	„ 2,50
Le Baccanti (II. ediz.)	„ 2,50
Alcesti	„ 2,50
Polemica Carducciana	„ 3,00
Acropoli	„ 5,00

Prezzo del presente volume L. 5,00

PA
3020
R65

Romagnoli, Ettore
La lirica greca

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

